

Giovanna Lo Monaco

Utopie orizzontali, frontiere da immaginare: l'epopea del Nuovo mattino dell'alpinismo

Il saggio ripercorre l'esperienza del Nuovo mattino, tendenza contro culturale interna all'alpinismo degli anni Settanta, attraverso gli scritti dei suoi protagonisti, mettendo in luce i tratti caratteristici di una filosofia della scalata che pone in crisi alcuni principi fondanti della tradizione alpinistica. Vengono infatti ridiscussi l'eroismo di stampo superomistico, l'idea dell'ascensione come fuga dal consorzio sociale e il rapporto gerarchico tra uomo e natura, che compongono quello qui individuato come un "paradigma verticale" pienamente aderente alla cultura borghese della modernità. Ribaltando programmaticamente tale paradigma secondo una prospettiva "orizzontale", il Nuovo mattino propone la riduzione della figura eroica e l'ideale di un alpinismo etico e sociale, che divengono il presupposto per un diverso rapporto tra uomo e montagna. In tal senso, un aspetto fondamentale è rappresentato dalla resistenza alla vulgata della saturazione degli spazi – fisici e culturali – della postmodernità, cui vengono contrapposti il rilancio dell'avventura esplorativa e un'istanza di radicamento nel territorio che passano attraverso l'operazione letteraria.

The essay retraces the experience of the Nuovo Mattino, a countercultural movement within 1970s mountaineering, through the writings of its key figures. It highlights the defining traits of a climbing philosophy that challenges some of the foundational principles of traditional alpinism. In particular, it reexamines the heroism, the notion of ascents as an escape from society, and the hierarchical relationship between humans and nature—elements that together form what is identified here as the “vertical paradigm,” closely aligned with the bourgeois culture of modernity. By overturning this paradigm from a “horizontal” perspective, Nuovo Mattino advocates for the deconstruction of the heroic figure and promotes an ideal of ethical and social alpinism, laying the groundwork for a new kind of relationship between humans and the mountains. In this sense, a key aspect is the resistance to the widespread belief in the saturation of space—both physical and cultural—in postmodernity. In contrast, Nuovo Mattino calls for a renewed spirit of exploratory adventure and a desire for rootedness in the territory, both of which are channeled through literary expression.

1. Alcuni paradigmi

Nel 2019 l'alpinismo è stato dichiarato Patrimonio culturale immateriale dell'umanità sulla base della lunga stratificazione storica data dalle evoluzioni della pratica in sé, ma anche dei significati e dei valori ad essa correlati, a cominciare dal rapporto tra uomo e territorio montano.¹ Luogo elettivo di elaborazione, prima che di

¹ L'UNESCO riconosce l'alpinismo come «un complesso di abilità fisiche, tecniche e intellettuali» con una propria «tradizione», caratterizzato «per una cultura condivisa e sviluppata intorno alla conoscenza dell'ambiente dell'alta montagna, della sua storia e dei valori a essa associati. Tra questi, l'estetica gioca un ruolo rilevante: l'alpinista è alla costante ricerca di un'eleganza nell'arrampicata, della contemplazione del paesaggio e dell'armonia con l'ambiente naturale. Anche i principi etici sono alla base della disciplina: l'alpinismo si fonda sull'impegno di ciascuna persona a non lasciare dietro di sé alcuna traccia del proprio passaggio, facendosi inoltre carico di garantire mutua assistenza a

veicolazione, di tali significati è costituito dall'attività narrativa ampiamente diffusa che ha accompagnato nel tempo le imprese degli alpinisti definendo il senso della pratica stessa e rispondendo al bisogno di attribuirle una data intenzionalità o, come vedremo, di sottrarla ad essa. È infatti lo *storytelling* che «conferisce all'alpinismo una dimensione culturale»² – conferma l'alpinista forse più noto ai “profani”, Reinhold Messner – non soltanto nei termini di una autorappresentazione dei praticanti, ma anche in rapporto al loro pubblico assente, gli altri, rimasti a valle o in città, che possono conoscere l'impresa solo attraverso il suo racconto. Vanno in tal senso considerati i brevi interventi comparsi nelle riviste specializzate, così come i memoriali scritti a posteriori e i volumi che raccolgono frammenti di varia scrittura accumulatisi negli anni – appunti fugaci, diari, gli stessi interventi già pubblicati in rivista, ecc. – per comporre una narrazione unitaria.

Nel loro insieme questi testi costituiscono una tradizione letteraria solida e autonoma – benché scarsamente riconosciuta in Italia –,³ un vero e proprio genere, costruito sul rispetto del patto referenziale,⁴ che presenta al suo interno forti marche di riconoscibilità.⁵ Tra queste compare una lunga serie di *topoi* e stilemi estremamente coriacei, a partire dalla tradizionale definizione dell'impresa come “lotta contro la montagna”⁶ e come “sfida alla natura selvaggia”, secondo formule divenute proprie del linguaggio settoriale che comunicano immediatamente come il rapporto con la natura, con quel territorio da cui siamo partiti, sia da intendere come vero e proprio scontro, prima che come tentativo di ricongiunzione con essa, e come ulteriore espressione della volontà di dominio sul naturale che informa la società industrializzata. Se, certamente, la spinta che conduce l'alpinista sulle cime proviene da una forte fascinazione estetica per ciò che al dominio, alla volontà e alla razionalità dell'uomo si ribella, ovvero per quella natura selvaggia tante volte

chiunque frequenti la montagna», *L'alpinismo*, «Unesco», <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/patrimonio-culturale-immateriale/lalpinismo/> [ultimo accesso 25.07.25].

² Reinhold Messner, *L'assassinio dell'impossibile*, in Id., *L'assassinio dell'impossibile. Grandi scalatori di tutto il mondo discutono sui confini dell'alpinismo*, a cura di Luca Calvi e Sandro Filippini, Milano, Rizzoli, 2018, p. 253; d'ora in poi indicato come *Messner Assassinio*.

³ Contrariamente, in ambito francese, il *récit d'ascension* è oggetto di studi a partire almeno da Claire-Eliane Engel, *La littérature alpestre en France et en Angleterre aux XVIII et XIX Siècles*, Chambéry, Dardel, 1930. In ambito italiano si vedano però Aldo Audisio e Rinaldo Rinaldi (a cura di), *Letteratura dell'alpinismo*. Atti del convegno. Torino, Museo nazionale della montagna “Duca degli Abruzzi”, 8-9 febbraio 1985, Torino, Museo nazionale della montagna “Duca degli Abruzzi” - Club alpino italiano, 1985; Enrico Camanni, *La letteratura dell'alpinismo*, Bologna, Zanichelli, 1985, attualmente unico volume che in ambito italiano ripercorra l'evoluzione della letteratura dell'alpinismo.

⁴ Da non confondere, quindi, con il macro-insieme costituito da quella letteratura di montagna che oggi gode di ottima salute editoriale.

⁵ Sulle caratteristiche del genere, tra autobiografia e letteratura di consumo, ci permettiamo di rimandare a Giovanna Lo Monaco, *Vette editoriali: la letteratura dell'alpinismo e l'editoria italiana negli anni Duemila*, di prossima pubblicazione in «Altre modernità», 34, 2025.

⁶ È in particolare a partire da Guido Rey e dal suo *Alpinismo acrobatico* (Torino, Lattes, 1914) che viene introdotta e si diffonde l'idea dell'alpinismo inteso come lotta con l'Alpe; alla metà degli anni Cinquanta, la frase di Rey «Io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede» (ivi, p. 12), viene riportata sulle tessere del CAI. Si veda la scheda relativa all'autore e al testo su <https://www.homohorizontalis.unifi.it>, a cura di Clementina Greco.

richiamata, si dovrà infatti ricordare che lo stesso concetto di *wilderness*, come ha ben spiegato Franco Brevini, è un'invenzione. Essa «Non vive fuori dalla società, magari contrapponendosi ad essa, ma ne condivide l'artificialità. Ancor prima che quella fisica, la geografia cui partecipa è prima di tutto quella della mente»,⁷ ed è, come sappiamo, invenzione letteraria che affonda le radici nella stessa modernità, che ha per l'appunto il compito di preservare idealmente la possibilità e il fascino dell'incontaminato, dell'ignoto, dell'altrove, nel momento in cui questo si trova in via di sparizione.

La vetta, del resto, si “conquista” – secondo un'altra consueta espressione – e i segni del dominio si ergono sul territorio sotto forma di croci – quelle installate sulle vette –,⁸ ma anche di nuove iscrizioni simboliche, per via toponomastica, con l'attribuzione dei nomi dei primi esploratori e scalatori ai monti e alle vie tracciate sui loro versanti. La casa degli dèi viene sconsecrata, insomma, per potervi installare il tempio del nuovo eroe borghese, l'individuo, che con il suo nome proprio sancisce in un sol colpo proprietà e primato.

Il racconto dell'alpinismo, che in questo senso si configura come piena realizzazione dell'autobiografia moderna, verte infatti sulla celebrazione delle straordinarie capacità che consentono all'individuo di raggiungere la vetta, a costo di sovrumani sacrifici, e di allontanarsi fisicamente e “spiritualmente” dalla società, nell'«illusione di essere al di sopra di tutte le cose mortali»:⁹ l'ascensione, in molti sensi, concilia infatti il superomismo con l'ascesi, così come insegna il Nietzsche tante volte menzionato dagli alpinisti stessi.

L'eroismo è dunque elemento connaturato tanto quanto la fuga dal consorzio sociale, ed entrambi trovano realizzazione e emblema nella vetta raggiunta. Si definisce in tal modo un paradigma “ascenditivo”, ovvero “verticale”, che riassume il modello ideologico dominante della pratica, pur con tutte le varianti, le rielaborazioni e le differenze geografiche e storiche che certamente lo hanno segnato.

Tale paradigma si rende manifesto anche nelle modalità della narrazione poiché il racconto procede, in accordo con il vissuto, verso l'alto, verso il raggiungimento della vetta, e di una sempre nuova vetta, verso il continuo superamento del limite, così che la finalità della pratica si manifesta “naturalmente” anche nell'ossatura del testo. La stessa storia dell'alpinismo, in buona parte sostanziata dall'insieme e dall'avvicinarsi di questi scritti, può essere ed è stata interpretata come una storia di primati, di vetta in vetta,¹⁰ secondo una linea retta progressiva in cui ogni alpinista aspira ad ascrivere la propria impresa, che si sovrappone a quello dell'intera umanità e del suo avanzamento. Secondo tale paradigma, l'alpinismo si rivela uno specchio

⁷ Franco Brevini, *L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 19.

⁸ Si veda in merito Enrico Camanni, *La montagna sacra*, Bari-Roma, Laterza, 2024, pp. 31-39.

⁹ Gian Piero Motti, *La storia dell'alpinismo. Aggiornamento a cura di Enrico Camanni*, Scarmagno, Priuli&Verluccha, 2013, p. 22; d'ora in poi indicato come Motti *Storia*.

¹⁰ Su questo punto si veda Alessandro Gogna, *Un alpinismo di ricerca*, Milano, dall'Oglio, 1975, p. 14; d'ora in poi indicato come Gogna *Alpinismo*.

fedele – per quanto apparentemente eccentrico, separato, marginale perché elitario – di dinamiche culturali fondanti della modernità, ma anche, ed è quel che interessa in questa sede, delle aporie che, con l’ approssimarsi dello spettro della fine della storia, ne hanno segnato la crisi.

Il nostro discorso, focalizzato sugli alpinisti italiani e sulle loro scritture, procederà infatti a partire dal crinale rappresentato dagli anni Settanta, segnato dalla persistenza del moderno davanti alle problematiche aperte dal “post-”, in «un tempo di mezzo [...] spazio da percorrere»,¹¹ in cui, in maniera sintomatica rispetto alla qualità dei tempi, i due poli che orientano la tradizione alpinistica – alto/basso – tendono ad allinearsi nel tentativo di infrangerne il paradigma costitutivo.

Animata, a inizio del decennio, dalla messa in discussione delle acquisizioni e dei granitici valori della pratica, si sviluppa una corrente di pensiero che prenderà il nome di Nuovo mattino, il cui iniziatore e teorico è riconosciuto in Gian Piero Motti,¹² noto alpinista torinese che sarà poi autore di una, tutt’ ora ineguagliata, *Storia dell’ alpinismo*.¹³ Non si tratterà di un movimento unitario, ma di una serie di gruppi e personalità attivi su più versanti dei nostri rilievi più prossimi alle città, intorno a Torino – patria del Nuovo mattino –, Milano, Trieste, Sondrio, ma anche Reggio Emilia e Roma.¹⁴ In questa pluralità diffusa di voci isoleremo quelle che si sono distinte per la “qualità” della scrittura¹⁵ e per l’ attitudine autoriflessiva: attraverso i loro scritti, pubblicati nell’ arco cronologico che dai primi Settanta arriva ad oggi, il nostro discorso ripercorrerà l’ esperienza del Nuovo mattino oscillando tra le testimonianze del tempo e il ricordo a posteriori di quella stagione.

2. L’ utopia orizzontale del Nuovo mattino

Gli scalatori del Nuovo mattino vanno in montagna con «barba, capelli lunghi, abiti logori e sdruciti»,¹⁶ indossano scarpette leggere al posto dei classici scarponi pesanti; leggono Kerouac e ascoltano Bob Dylan. Giovani *hippy*, portano la ventata della contestazione sessantottina in montagna schierandosi contro l’ ambiente asfittico e

¹¹ Gian Piero Motti, *I falliti e altri scritti*, a cura di Enrico Camanni, Scarmagno, Priuli&Verlucchi, 2016, p. 195; d’ ora in poi indicato come Motti *Scritti*.

¹² Il nome stesso del “movimento” deriva da un articolo di Motti, *Il Nuovo Mattino*, comparso su «Rivista della montagna» nel 1974; ora in Motti *Scritti*, pp. 169-180.

¹³ *La storia dell’ alpinismo* (cit.) di Motti si compone come una storia delle idee e delle personalità, adottando un taglio che abolisce la logica “verticale” a favore di una narrazione plurale; la scelta è perfettamente consequenziale alla filosofia “orizzontale” da lui elaborata che vedremo a breve.

¹⁴ Per la “geografia” del Nuovo mattino si veda Enrico Camanni (a cura di), *Nuovi mattini. Il singolare sessantotto degli alpinisti*, Torino, Vivalda, 1998, pp. 77-112; d’ ora in poi indicato con *Nuovi mattini*. Si rimanda a Camanni anche per i tanti protagonisti del “movimento” che non potremo menzionare nel nostro discorso.

¹⁵ La letteratura dell’ alpinismo risente infatti, così come lamentano gli stessi alpinisti, di una diffusa trascuratezza nello stile e nell’ intreccio narrativo, poiché spesso gli autori si cimentano nella scrittura senza possedere ampie (talvolta anche minime) conoscenze sulle tecniche e sulla tradizione letteraria, e senza un interesse specifico nel fare della scrittura autobiografica un’ operazione estetica; il concetto è più volte ribadito nel complesso degli interventi contenuti in Aldo Audisio e Rinaldo Rinaldi (a cura di), *Letteratura dell’ alpinismo*, cit.

¹⁶ Motti *Scritti*, p. 129.

conservatore dell'alpinismo ufficiale, nel quale per la maggior parte si sono formati, ricongiungendo così il mondo separato dell'alpinismo a quello delle città in fermento contro moralismo e consumismo.

Il rapporto con i movimenti contro-culturali non è, invero, né pacifico né immediato. Qualcuno, come Andrea Gobetti,¹⁷ aveva partecipato attivamente alle proteste cittadine; altri come Alessandro Gogna,¹⁸ rivendicano da sempre la loro distanza dal movimento, ma di certo si può considerare il Nuovo mattino, sostiene Enrico Camanni,¹⁹ una manifestazione ulteriore, benché posteriore di qualche anno, di quell'anima intima e spirituale del Sessantotto che si muove alla ricerca di una rinnovata libertà dai condizionamenti sociali spingendosi, tuttavia, fino al rifiuto della società stessa e alla deresponsabilizzazione personale,²⁰ quella parte, insomma, per la quale l'eversione coincide in maniera ambigua con l'evasione, in questo caso con la "fuga" sulle montagne.

«I giovani del Nuovo mattino», spiega Camanni, «si ribellano scalando, cioè ripetendo il gesto più superfluo che la società capitalistica occidentale abbia mai inventato – la "conquista dell'inutile"»: ²¹ l'espressione riprende il titolo del celebre libro di Lionel Terray,²² il quale aveva chiaramente interpretato l'alpinismo come il rifiuto di obbedire all'imperativo dell'utile e della vita votata al profitto tipica della lunga età borghese. In questo, e in altri sensi che vedremo, il grande scalatore francese, tra i protagonisti della conquista dell'Annapurna, si può senz'altro annoverare tra i punti di riferimento del Nuovo mattino, ma il "movimento" nasce soprattutto sulla scorta del mito californiano degli scalatori che nello Yosemite, in California, sul monte El Caporal, avevano introdotto, tra i Cinquanta e i Sessanta, una filosofia e tecniche alpinistiche innovative in stretta relazione alle tendenze *beat* e alle incipienti istanze ecologiste.

Il primo a parlarne in Italia sarà Motti attraverso una serie di interventi e di traduzioni volti a promuovere questo nuovo modello di alpinista «assai lontano e diverso da quello che ci è stato fornito in Europa dalla nostra letteratura». ²³ Nell'arrampicata californiana, infatti, «Lo scopo non è raggiungere la vetta, e nemmeno affermare sé stessi. L'arrampicata è un mezzo per vivere sensazioni più vive e profonde». ²⁴

¹⁷ Gobetti è alpinista, ma principalmente speleologo; considera tuttavia la sua speleologia come una «diretta evoluzione dell'alpinismo di ricerca» (Andrea Gobetti, *Una frontiera da immaginare*, Milano, dall'Oglio, 1976, p. 52) dell'amico Gogna e spiega come la pratica alpinistica preveda tecniche simili (si veda *ivi*, p. 37); *Una frontiera da immaginare* verrà d'ora in poi indicato come Gobetti *Frontiera*.

¹⁸ Oggi alpinista di fama internazionale e storico dell'alpinismo; il suo GognaBlog, è un punto di riferimento dell'ambiente alpinistico.

¹⁹ Alpinista, giornalista e scrittore, autore di una già ricordata storia della letteratura dell'alpinismo; per ragioni anagrafiche, Camanni si avvicinerà al Nuovo mattino quando questo sarà già avviato al tramonto.

²⁰ Si veda *Nuovi mattini*, p. 11.

²¹ Enrico Camanni, *Verso un nuovo mattino. La montagna e il tramonto dell'utopia*, Bari-Roma, Laterza, 2018, p. 16; d'ora in poi indicato con Camanni *Nuovo mattino*.

²² Lionel Terray, *Les conquérants de l'inutile. Des Alpes à l'Annapurna*, Paris, Gallimard, 1961. Sull'influenza di Terray sugli alpinisti del "Sessantotto delle montagne" si veda Marco Albino Ferrari, *Prefazione*, in Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile. Dalle Alpi all'Annapurna*, Milano, Hoepli, 2017, pp. XI-XII.

²³ Motti *Scritti*, p. 175.

²⁴ *Ivi*, pp. 182-183.

L'idea che il Nuovo mattino porterà avanti, radicalmente alternativa nel contesto alpinistico del tempo, è quella di una scalata che, proprio sulla base del modello americano, ripudia la vetta, privando l'ascensione, simbolicamente oltre che fisicamente, del suo scopo, per rivalutare invece il momento stesso della scalata come esperienza e come «viaggio»,²⁵ personale e interiore. A partire da questo assunto il paradigma verticale, con tutti i suoi risvolti, verrà programmaticamente ribaltato in un «paradigma orizzontale».

Le scalate di questo genere, spiega Motti,

sfociano quasi tutte su altipiani boscosi e prativi, assai lontani quindi dalla tensione drammatica della vetta simbolica. Su questi altipiani tutto finisce per incanto: cessa l'ansia della salita, non esiste preoccupazione per la discesa in quanto inesistente, è la fine delle linee verticali. Come se si giungesse al termine di una salita mitica che porta a un Eden ritrovato; qui finalmente ci si slega, si godono il sole, l'acqua fresca, il verde, i fiori e gli animali. In perfetta armonia con la Natura orizzontale ritrovata, senza l'ansia per il dono, ci si assopisce con la corda sotto il capo e poi scalzi, camminando sull'erba o nel sottobosco, ci si incammina senza meta e senza fretta.²⁶

La rinuncia alla vetta costituisce, in primo luogo, il presupposto per «una possibile e non utopistica armonia con la montagna»²⁷ che la pratica alpinistica tende a annullare nella volontà di dominio. In questa direzione Motti sembra invero guardare al passato, proponendo un idillio bucolico dal sapore classico al posto dell'esaltazione del sublime di stampo romantico che pare connaturata alla pratica, uno stato di quiete e di equilibrio con la montagna al posto della lotta.²⁸ L'obiettivo non è tuttavia quello di proporre l'altopiano come alternativa alla cima, bensì di rivalutare la dimensione ludica della scalata – vera e propria *dépense* – e di libertà dell'alpinista. Motti si riaggancia in tal modo al già citato Terray, ma anche a un'idea di alpinismo come gioco perfettamente inserita nella tradizione ottocentesca,²⁹ soppiantata però dal modello superomistico affermatosi nel primo Novecento, specie in Italia, sotto l'effetto della propaganda di regime, di cui ancora nei Settanta si risentono gli effetti nell'exasperazione dell'obbligo del primato e dell'etica del sacrificio.³⁰

Per Motti e la sua generazione, il raggiungimento della vetta è infatti avvertito come un imperativo morale, in accordo con l'ossessione superomistica del continuo superamento di sé, che conduce il giovane alpinista al culto esasperato del corpo a discapito dell'anima, all'allenamento ossessivo in virtù della competizione, fino alla

²⁵ Ivi, p. 267.

²⁶ Motti *Storia*, p. 30.

²⁷ Motti *Scritti*, p. 193.

²⁸ La «frangia emiliana» del Nuovo mattino parlerà chiaramente di «pace con l'alpe» polemizzando con l'idea della lotta che, per il tramite della citazione da Guido Rey, campeggiava come «filosofia» dominante e ufficiale della scalata sulle tessere del CAI. Si veda *infra* nota 6.

²⁹ L'idea risale almeno a Leslie Stephen e al suo *The playground of Europe* (London, Longman, Green and Co., 1871); si veda la scheda relativa su <https://www.homohorizontalis.unifi.it>, a cura di Clementina Greco.

³⁰ Si veda Motti *Scritti*, p. 189: una «Nuova dimensione dell'alpinismo spogliata di eroismo e di gloria da regime, impostata invece su una serena accettazione dei propri limiti in un'atmosfera gioiosa, con l'intento di trarre, come in un gioco, il massimo piacere possibile da un'attività che finora pareva essere caratterizzata dalla negazione del piacere a vantaggio della sofferenza».

strenua chiusura in un individualismo pericolosamente antisociale. La pratica diviene così una nuova forma di alienazione, perché come un lavoro impone il sacrificio di sé e come una droga comporta una grave forma di estraneazione, da sé e dagli altri. Le sovrastrutture che a Motti appaiono imposte alla scalata, di fatto dominanti nell'alpinismo del tempo, ne rendono insomma la logica in tutto e per tutto consentanea a quella della società neocapitalista.

L'ascesi perseguita dell'alpinista è in definitiva svelata da Motti come forma di compensazione narcisistica al fallimento sociale, poiché al di fuori dal contesto della scalata, dove primeggia, l'alpinista dimostra di fatto di essere un inetto: «Sovente ho sentito dire frasi come queste: “Per me la montagna è tutto”, “Ho dato tutto me stesso all'alpinismo”, “Se non dovessi più arrampicare sarei un fallito”». ³¹ È quanto afferma nell'intervento dal titolo *I falliti*, del 1972, considerato il manifesto del Nuovo mattino, che costituirà il primo passo di una messa in discussione radicale di quella fuga dalla società inevitabilmente implicata dalla stessa scalata in montagna e dell'(auto)esaltazione dell'individuo che informa il modello eroico caratteristico dell'alpinismo e della sua letteratura.

Al mito dell'auto-superamento Motti opporrà infatti quello dell'«annullamento progressivo dell'ego», ³² da cui consegue l'abbassamento della figura dell'alpinista a una dimensione ordinaria che si riflette nel modo in cui l'alpinista rappresenta sé stesso. Non più l'indomito individuo fiducioso nelle proprie possibilità, ma l'uomo che, spesso con buona dose di ironia, sperimenta le proprie mancanze in senso etico prima che i propri limiti nel senso delle potenzialità fisiche, e che, ridimensionando e relativizzando sé stesso, volge lo sguardo verso il mondo a valle. Anche su questo punto il modello principale è offerto da Terray che aveva raccontato la sua vita straordinaria presentandosi come un uomo comune, tra problemi economici, difficili rapporti familiari, dubbi e incertezze personali. ³³

Ampiamente tematizzata è in tal senso, all'interno dei testi del Nuovo mattino, la necessità di liberarsi dall'obbligo dell'eccezionalità e dell'unicità, e a quello che Gobetti chiama “il mestiere dell'eroe”. In *Una frontiera da immaginare* – in cui l'autore ripercorre la sua vita, trascorsa, con la stessa passione e gli stessi presupposti, tra speleologia e arrampicata – un'intera sezione è dedicata all'argomento e reca in apertura – a mo' di didascalia, sotto il titolo – un testo poetico di chiara eloquenza: «Senza mutua / alla giornata / vivono gli eroi / più soli dei cani / si contemplano in eterno / per la compagnia di uno specchio / si uccideranno sulle rocce / mendicando l'invidia dei frustrati / profaneranno i loro templi». ³⁴

Del modello eroico il Nuovo mattino contesta, tra le molte cose, il profondo isolamento – giacché l'alpinista scala «chiuso nel proprio microcosmo individuale» ³⁵

³¹ Lo stesso Motti si sente fallito perché chiuso in sé stesso, «svuotato e deluso, [...] soprattutto inutile a me stesso e agli altri» (Motti *Scritti*, p. 123).

³² Motti *Scritti*, p. 267.

³³ Si veda la scheda relativa su <https://www.homohorizontalis.unifi.it>, a cura della sottoscritta.

³⁴ Gobetti *Frontiera*, p. 185.

³⁵ Motti *Storia*, p. 22.

anche quando è in cordata – al quale viene contrapposta la scoperta di una dimensione sociale dell’esperienza, a partire dalla valorizzazione del momento relazionale. Di nuovo *Una frontiera da immaginare* – cui non a caso il nostro intervento fa riferimento già dal titolo – offre in tal senso un passaggio esemplare, collocato significativamente nell’incipit del libro, che appare una sorta di compendio dello “spirito” del Nuovo mattino:

Una dimensione nuova di gioco con le montagne. Maturata a poco a poco, faticosamente, con la sconfitta della lotta competitiva; tra gli abissi delle Alpi, le traversate sci-alpinistiche, le arrampicate e i bagni nelle Calanques: compagni di avventure che diventano amici, cose che sarebbero solo “grandi imprese” che diventano momenti di riflessione e di gioia, che non annegano nel ricordo a contatto con la vita quotidiana, ma restano per sempre indelebilmente.³⁶

Nell’ottica del ridimensionamento dell’ego e della riscoperta del piacere della scalata, la liberazione dal modello competitivo della tradizione, situato all’origine dell’isolamento dell’alpinista, si pone inevitabilmente come il tassello fondamentale, ma anche come l’ostacolo maggiore. I racconti delle scalate sono infatti spesso incentrati sullo scontro interiore tra l’aspirazione personale al primato, l’ineliminabile ambizione eroica radicata nell’uomo-alpinista, e la necessità del suo ridimensionamento, che si inquadra nell’ottica del nuovo ideale; ma in questo rovello risiede, in fondo, l’aspetto forse più interessante del protagonista come personaggio. Al termine di *Un alpinismo di ricerca* – anch’esso come *Una frontiera da immaginare*, costituito da una raccolta di scritti che compongono il racconto di una lunga *trance de vie*³⁷ – Alessandro Gogna inserisce un testo programmatico in cui delinea la prospettiva di un «alpinismo ideale», che definisce tale proprio in quanto «sociale».³⁸ Nelle aspirazioni di Gogna, l’alpinismo ideale potrebbe funzionare come un seme, un modello utile anche per il resto della società – che, pure, certamente rimarrà lontana dalla vera e propria pratica – ponendosi come

una goccia nel grande mare del rinnovamento generale della cultura e della società [...] Collaborando per un alpinismo senza competizione, si potrà imparare a vivere socialmente, senza alienazione del proprio lavoro e senza frustrazione delle nostre aspirazioni. Sarà un piccolo passo nel lungo cammino della presa di coscienza totale e quindi verso la necessaria RIVOLUZIONE TOTALE.³⁹

Nelle parole di Gogna, datate 1974, vediamo dispiegarsi un utopismo senz’altro figlio dei suoi tempi e largamente diffuso; lo stesso autore parla infatti di un Sessantotto

³⁶ Gobetti *Frontiera*, p. 5.

³⁷ La tipologia testuale è però, in questo caso, molto più eterogenea, giacché Gogna mette insieme resoconti e memorie, ma anche lettere, in particolare quelle inviate a Messner, racconti che presentano caratteristiche finzionali e interventi di stampo saggistico o programmatico.

³⁸ Gogna *Alpinismo*, p. 341.

³⁹ Ivi, pp. 347-348.

fatto sulle montagne,⁴⁰ ma la prospettiva pare dissolversi con la fine del decennio Settanta, assieme allo stesso Nuovo mattino.

Nel 1980 Motti pubblica l'intervento intitolato *Zero the hero*, composto, nell'ordine, da una breve introduzione, una parabola orientale affiancata dall'illustrazione del matto dei tarocchi, il disegno a piena pagina di un uomo che con le mani spezzetta la cima di una montagna, una pagina vuota, con una piccola illustrazione della carta dell'appeso, infine, una serie di note al testo – evidentemente inesistente –, con tanto di bibliografia e discografia, in cui si riversano i riferimenti culturali di Motti e della sua generazione, tra filosofie zen, cinema e musica rock.⁴¹ Con la provocazione della pagina bianca Motti sembra voler bruciare l'idolo di sé stesso – come eroe, certamente, ma anche come “guru” del nuovo alpinismo –⁴² e l'intera parabola del Nuovo mattino, mettendo in discussione la praticabilità di un ideale che punta a riportare l'uomo-alpinista “giù in mezzo agli uomini” – secondo l'insegnamento di Guido Rossa, l'alpinista-operaio ucciso dalle Brigate rosse nel 1979, che Motti per primo aveva fatto proprio.⁴³

Al di là della posizione di Motti, di certo il Nuovo mattino ha rappresentato nel suo complesso il tentativo di rimediare all'assenza di responsabilità sociale che la scalata intesa come fuga comporta e di risanare la scissione «tra l'uomo-alpinista e l'uomo-sociale»,⁴⁴ riportandolo con ciò alla sua dimensione etica, se non propriamente politica.

Nel 1973, Brevini – tra i protagonisti della stagione del Nuovo mattino, oltre che noto studioso dei simboli della montagna – lo interpreta come un tentativo di

inclusione dell'alpinismo nella storia, accettazione della sua pratica, non come pretesto per la dissociazione delle proprie responsabilità dalle cose quotidiane per quanto amare esse siano, ma per una parallela disponibilità ad ogni compito che la storia ogni istante pone.⁴⁵

Il compito che si imporrà sempre più chiaramente sarà quello di una difesa del territorio montano, minacciato dalla costante “invasione” della città – impianti di risalita, infrastrutture d'ogni sorta, strutture ricettive – e dai deterioramenti dovuti al

⁴⁰ Si veda Alessandro Gogna, *Il '68 sulle montagne*, in *Nuovi mattini*, pp. 122-126. Nel successivo *La parete. Materiale per un mito-alpinismo* (Bologna, Zanichelli, 1981), troviamo però un ripensamento sull'alpinismo “rivoluzionario” prima tratteggiato e una profonda rimessa in discussione del senso della pratica.

⁴¹ La riproduzione del testo è disponibile su <https://gognablog.sherpa-gate.com/zero-the-hero-1/> [ultimo accesso 25.07.2025].

⁴² Per molti Motti diviene un punto di riferimento fino ad essere considerato una guida; su questo punto si rimanda alle testimonianze raccolte nel documentario *Cannabis rock, gli arrampicatori che vissero il Nuovo mattino*, di Franco Fornaris, Zenit Arti Audiovisive, Italia 2005.

⁴³ Lo stesso Motti racconta del suo incontro con Rossa, decisivo rispetto alla sua riflessione sulla separatezza dell'alpinista dalla società: Rossa «Mi dirà che l'errore più grande è quello di vedere nella vita solo l'alpinismo, che bisogna nutrire altri interessi, molto più nobili e positivi, utili non solo a noi stessi ma anche agli altri uomini» (Motti *Scritti*, p. 129). “Giù in mezzo agli uomini” è espressione che Rossa utilizza in una lettera, divenuta nota dopo la sua morte; si veda Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 111-127.

⁴⁴ Franco Brevini, *Alpinismo nuovo*, in *Nuovi mattini*, pp. 193-194.

⁴⁵ Ivi, p. 194.

cambiamento climatico. L'impegno a favore dell'ambiente montano che oggi attraversa buona parte dell'alpinismo⁴⁶ e che, non certo a caso, vede tra i suoi più attivi militanti molti degli animatori del Nuovo mattino,⁴⁷ trova infatti alcuni dei suoi presupposti nel "movimento" e, nello specifico, in una diversa percezione dello spazio montano maturata al suo interno, che vede la montagna divenire sineddoche dello spazio globale.

3. Saturazione degli spazi

Già alla seconda metà nel secolo scorso gli alpinisti avvertono, e denunciano, il rischio di un esaurimento delle grandi vette da conquistare, ovvero il pericolo della fine degli spazi rimasti ignoti al piede dell'uomo: "cadono" infatti le cime più alte del mondo – l'Annapurna nel 1950, l'Everest nel 1953, il K2 "degli italiani" nel 1954 – e vengono risolti "problemi" – come dicono nel loro gergo – che fino a poco prima sembravano non poter trovare "soluzione", vale a dire che anche le pareti più difficili e proibitive vengono superate.⁴⁸ Imprese prima ritenute impossibili, per difficoltà oltre che per altitudine, diventano infatti una "passeggiata per signore" – celeberrima formula di Albert Frederick Mummery – grazie ai grandi vantaggi offerti dalle nuove tecnologie che, si potrebbe dire da sempre, dividono il mondo degli alpinisti tra favorevoli e contrari. Negli anni Sessanta, ricorda Gogna,

Argomento onnipresente [...] nelle discussioni sull'alpinismo è stato il chiodo a pressione. Si discuteva sulla legittimità di praticare un foro artificiale là dove la Natura non aveva disposto niente per l'uomo. E soprattutto sul conseguente decadimento della prestazione di coraggio e intelligenza dell'alpinista.⁴⁹

Si era infatti imposta la direttissima, la scalata condotta secondo la linea più logica – quella retta – che conduce in cima, non cercata tra le increspature irregolari delle pareti, bensì ricavata a forza di chiodi e trapanature sulla roccia, con un'assicurazione massima che sembra azzerare il rischio della caduta, della morte. Il fine del raggiungimento della vetta pare così annullare qualunque remora sui mezzi e i mezzi distruggere il valore dell'impresa, il senso del rischio, tanto da mettere in discussione «il concetto stesso dell'alpinismo eroico»,⁵⁰ oltre che escludere qualunque riconoscimento di alterità alla montagna, ridotta a mero campo di misurazione delle capacità umane.

⁴⁶ In buona parte ispirata alla *deep ecology* dell'oramai famoso filosofo-alpinista Arne Næss; si veda Franco Brevini, *L'invenzione della natura selvaggia*, cit., pp. 44-58.

⁴⁷ Si veda in particolare l'attività del gruppo Mountain wilderness, cui partecipano, tra gli altri, Gogna e Camanni. Si rimanda in proposito a Alessandro Gogna e Mario Pinoli, *Rifiuti verticali*, Lecco, Alpine studio, 2012.

⁴⁸ Si noti, nuovamente, la terminologia con cui gli alpinisti descrivono le scalate, frequentemente derivata dalla matematica, di per sé rivelatoria del «rapporto gerarchico Uomo-Natura» (Motti *Storia*, p. 28) che informa la pratica stessa.

⁴⁹ Gogna *Alpinismo*, p. 8.

⁵⁰ Ivi, p. 7.

Le vie chiodate costituiscono, com'è oggi evidente, una vera e propria aggressione al territorio, su cui si impone, scrive Messner, «una linea a filo di piombo»⁵¹ che cancella le linee del profilo naturale con linee astratte. Se, come insegnano i geografi, l'uomo piega il territorio alla propria idealità e ai propri scopi nella rappresentazione cartografica così come nella pianificazione industriale, si comprende come un alpinismo così praticato si traduca nella piena realizzazione – e nelle celebrazione – del perverso accordo tra il dominio simbolico e quello reale sul territorio che conduce al compimento di una natura pienamente sottomessa.

All'incirca negli stessi anni del Nuovo mattino, l'oramai canonico e imprescindibile Lefebvre parlava già, in questo senso, di una «razionalità immanente dello spazio»⁵² che, si ricorderà, determina una condizione in cui il tempo «Non ha più senso, dominato dalla ripetizione, dalla circolarità, dalla istaurazione di uno spazio immobile, luogo e centro della Ragione realizzata»,⁵³ un tempo, insomma, senza possibilità di sviluppo.

Il discorso di Messner appena ricordato rivela una sensibilità vicina – per quanto, forse, in modo inconsapevole – alle ampie teorizzazioni sullo spazio nella postmodernità. Senz'altro, per l'alpinista, il problema è in primo luogo tangibile, “percepito” – ancora con Lefebvre –, vissuto, e si presenta nel momento in cui durante una scalata compare, sotto la mano che tasta la roccia, il chiodo – i numerosissimi chiodi – lasciato dalle imprese precedenti che sottrae il gusto dell'invenzione del percorso e dell'iniziativa personale. La via già “lastricata” genera infatti profonda delusione rispetto a quello spazio immaginario che aveva condotto all'impresa, all'idea di un altrove da scoprire, all'aspettativa dell'avventura. In tal senso, non di rado l'alpinista assimila infatti la propria a un'attività creativa, dal valore (quasi) artistico, condotta alla ricerca dell'eleganza del movimento e del tracciato; ma la possibilità stessa dell'invenzione e della ricerca viene evidentemente eliminata dall'assenza di rocce “bianche” su cui tracciare la propria rotta.

L'esaurimento degli spazi coincide di fatto, anche nell'alpinismo, con l'annullamento dei possibili e sembra condannare l'uomo a ripetere sé stesso, in quel tempo circolare appena ricordato, che per l'alpinista vuol dire essere destinato alla ripetizione di vie già fatte, e letteralmente a ricalcare i passi di altri, nella sconcertante convinzione di non avere, non più soltanto nuove imprese da compiere, ma anche nuove storie da raccontare.

Già nel 1968 Messner denuncia, infatti, il pericolo in cui la tecnologia pone il futuro della pratica nell'intervento, dal suggestivo titolo, *L'assassinio dell'impossibile*, uno spartiacque nella storia dell'alpinismo che diverrà punto di riferimento dei protagonisti del Nuovo mattino, da loro ripreso ma anche ridiscusso nei suoi presupposti.⁵⁴ Il progresso tecnologico, secondo Messner, interviene come il trucco di

⁵¹ Messner *Assassinio*, p. 36.

⁵² Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976, p. 116.

⁵³ Ivi, p. 44.

⁵⁴ Si noti, brevemente, che l'idea di Messner è basata su una riscoperta del limite in senso romantico, dunque su un rilancio continuo del superamento dei propri limiti umani; diversa è invece, come notato, la posizione di Motti e del

un baro che anziché offrire una risorsa per il superamento del limite, dell'impossibile da raggiungere e valicare, offre all'uomo i mezzi per aggirarlo e così distruggerne il concetto, con ciò determinando la sparizione del senso stesso dell'alpinismo. Si pone allora come necessaria la scelta di imporsi dei nuovi limiti, per riscoprire il piacere dell'avventura e il fascino del rischio che appartengono alla pratica: «solo chi sarà in grado di dotarsi di regole potrà ritrovare i valori originari». ⁵⁵ Sappiamo che per il primo scalatore di tutti gli 8.000 metri questo coinciderà poi con un alpinismo d'alta quota senza ossigeno e senza portatori, in stile alpino, volto al recupero di un confronto tra le possibilità dell'uomo e quelle della montagna: ma l'idea di spogliarsi delle protesi offerte dalla tecnica, in un certo senso per imporsi il rischio come regola, e così riscoprire al contempo un diverso approccio con la natura, aveva già cominciato a diffondersi con il mito dell'arrampicata libera californiana. Nel 1964 uno dei suoi protagonisti, Gary Hemming, propone un manifesto che in tal senso ha fatto scuola:

Non lasciate nessuna traccia di voi in parete, né chiodi, né cunei, né cordini: non asportate nulla dalla parete, ritornate portando con voi i vostri ricordi e le vostre fotografie; a chi vorrà seguirvi non dite nulla di preciso: soltanto il punto di attacco, quello di uscita e un cenno per le difficoltà generali. Con maggiori dettagli, c'è troppo rischio di perdere la gioia di risolvere i problemi da soli. Con questi principi [...] È certo che l'arrampicata rimarrà pura e fedele al suo spirito originario, e che ogni alpinista potrà ripetere qualsiasi salita, anche la più classica, con quasi la stessa gioia che gli alpinisti del passato nello scoprire e risolvere le difficoltà. ⁵⁶

L'istanza etica dell'alpinismo contemporaneo si sviluppa da qui, a partire dalla preoccupazione per le generazioni future, coniugando l'ecologismo – il rispetto per l'ambiente montano che si esprime nel non lasciare traccia di sé – con la preoccupazione per i destini dell'alpinismo stesso, per la possibilità di un tempo nuovo, ulteriore, per la pratica. La proposta, nell'epoca della saturazione degli spazi, è quella di una sorta di “ritiro” dell'uomo, di liberazione degli spazi conquistati, come condizione per poterne ancora schiudere di nuovi, perché si possano cioè tracciare nuovi percorsi, di salita e di senso – nuovi *ritornelli*, secondo altre formule degli stessi Settanta.

4. *Frontiere da immaginare, storie da raccontare*

Nello stesso 1972 de *I falliti*, assieme ad alcuni compagni, Motti inaugurerà la prima via senza cima del Nuovo mattino nella Valle dell'Orco, nel Canavese, subito fuori

Nuovo mattino, volta al ritrovamento dell'avventura e del gioco, ma non necessariamente del rischio della vita; inoltre, a Messner viene rimproverata un'idea fin troppo nostalgica della natura montana come regno dell'incontaminato, che l'alpinista aveva già esposto nel suo primo di moltissimi libri, *Ritorno ai monti* (Bolzano, Athesia, 1971); si veda in merito Franco Brevini, *Alpinismo nuovo*, cit.

⁵⁵ Messner *Assassinio*, p. 40.

⁵⁶ Gary Hemming e Claude Guerre-Genton, *A la recherche d'un équilibre*, in «La Montagne et Alpinisme», ottobre 1964; si cita da <https://gognablog.sherpa-gate.com/alla-ricerca-di-un-equilibrio/> [ultimo accesso 25.07.2025].

dalle porte di Torino, battezzata emblematicamente Tempi moderni. Nei mesi successivi la valle dell'Orco diventerà una sorta di Yosemite nostrano, la cui parete più rappresentativa verrà ribattezzata El Capitan, sul modello del Caporal californiano.⁵⁷

Le vie aperte del Nuovo mattino dimostrano come, abolendo il mito della vetta, sia ancora possibile scoprire porzioni di territorio montano su cui inventare, propriamente, nuove vie, luoghi in cui la scalata presenta rinnovate sfide, a livello di tecniche e difficoltà, rimasti fino a quel momento inesplorati, più che inviolati, perché in genere ignorati dagli alpinisti, maggiormente attratti dalle grandi altitudini cui possa più facilmente essere associato il valore dell'impresa compiuta.

Ricorda però, in proposito, Gogna:

Si pensava di esercitare questo progressivo “spostamento” dell'avventura solo in termini geografici o “di problema”, invece ci si è resi conto che occorre fare prima di tutto in termini psicologici. Nuovo Mattino è stato l'aver sentito che si poteva ancora vivere l'avventura a dispetto del fatto che il terreno stesso dell'avventura fosse diminuito, rimpicciolito.⁵⁸

Il principio dell'orizzontalità, infatti, non comporta una mera estensione del dominio dell'uomo nello spazio – la ricerca di spazi vuoti da riempire –, bensì un rapporto diverso con lo spazio stesso, una diversa predisposizione che ha una precipua funzione culturale. Esso, infatti, si basa prima e restituisce poi, un'immagine sostanzialmente diversa dello spazio – non solo di quello montano ma, di riflesso, anche di quello globale – alternativa alla percezione della saturazione e alla logica stessa del dominio. La funzione delle nuove vie, per il tramite del loro racconto, va infatti al di là del vissuto dell'alpinista per investire direttamente l'immaginario collettivo restituendo la sensazione che sia ancora possibile pensare, dunque in primo luogo immaginare, degli spazi ancora da percorrere, riattivare la possibilità della scoperta, dell'altrove.

L'attualità della questione, nell'epoca in cui l'acculturazione del reale è divenuta sinonimo di virtualizzazione e di smaterializzazione dell'esperienza, è subito messa in primo piano nella prefazione alla nuova edizione di *Una frontiera da immaginare*, in cui Gobetti motiva le ragioni del suo ritorno all'avventura montana in età “avanzata”, a partire dall'insofferenza per la realtà asfissiante, «infernale», data dalla società dell'informazione: «la tecnologia ha asciugato l'ignoto dalla superficie del pianeta, di invisibile nel mio computer è rimasto ben poco».⁵⁹

L'intero volume è del resto dedicato all'esaltazione del «gioco più bello del mondo»,⁶⁰ l'esplorazione, e i luoghi scoperti o ancora da scoprire manifestamente comparati alle grandi frontiere che hanno segnato la conquista dell'intero spazio da

⁵⁷ Nei dintorni, un'altra parete estremamente difficile da scalare viene scherzosamente battezzata El Sergent. Lo stesso nome di Nuovo mattino – che Motti introduce ufficialmente con l'articolo del 1974 – si ispira alla via californiana The wall of the early morning light; si veda Camanni *Nuovo mattino*, p. 31.

⁵⁸ Alessandro Gogna, *Visione verticale. La grande avventura dell'alpinismo*, Bari-Roma, Laterza, 2020, p. 182.

⁵⁹ Andrea Gobetti, *Una frontiera da immaginare*, nuova ed., Lecco, Alpine studio, 2016, p. 11.

⁶⁰ Gobetti *Frontiera*, p.130.

parte dell'umanità, a cominciare dalla Luna.⁶¹ Ma si tratta, evidentemente, di un sentire comune, se anche Gogna scrive:

Mentre non è certo provato che l'alpinismo migliori l'uomo che lo pratica (per lo meno moralmente), è invece fuori discussione che migliori l'umanità, attivando ciò che è continuo desiderio di essa, di osare e agire. La conquista del Monte Bianco, la vittoria sull'Everest e altre possono essere paragonate alla conquista dei poli, della Luna e via dicendo. Anche l'alpinismo quindi è storia dell'Uomo.⁶²

In questo senso viene chiaramente recuperato, con la tradizionale sovrapposizione tra storia dell'alpinismo e storia dell'uomo, quel fascino dell'inesplorato che informa l'alpinismo a partire dalle sue origini tardo settecentesche, quando l'ascensione in montagna era legata a scopi geografici e scientifici, ma poi, invero, appannaggio di protagonisti degni di un romanzo d'avventura. Si osserva dunque il tentativo di preservare il valore e le potenzialità della *wilderness* come luogo dell'ignoto e, per l'appunto, dell'avventura.

Per quanto la natura sia per l'alpinista ben lontana dall'essere un concetto astratto, essa è infatti, pur sempre e in partenza, un'idea, un'immagine che lo attrae a sé, necessariamente mediata dalla cultura e in particolare dalla stessa letteratura dell'alpinismo. Davanti alla foto di una grande montagna, la fantasia dell'alpinista «si accende come quella dei pionieri [...] Una fantasia che li spinge a desiderare, a compiere, a osare, con quell'inconscio timore di non riuscire bilanciato dalla razionale sicurezza di potere».⁶³

Ridimensionato intenzionalmente il modello superomistico, l'alpinista sembra allora soffrire di un diverso complesso eroico, quello di Ulisse,⁶⁴ che per primo arriva su terre ignote sconfiggendo l'antico dio del Termine,⁶⁵ con la differenza che, se nel mito antico, come ricorda Westphal, è il racconto a coprire il vuoto di una conoscenza ancora da farsi, qui, al contrario, si parte da un referente già esperito per costruirvi sopra una storia, per potervi esercitare, oltre al corpo, anche la propria capacità immaginativa e propriamente affabulativa, e, infine, per riattribuire un senso a uno spazio che sembra esserne privato dal dominio della razionalità. Davanti al «troppo-pieno»⁶⁶ dello spazio non si tratta, evidentemente, di realizzare eterotopie finzionali del tipo che connota certa produzione letteraria della postmodernità,⁶⁷ ma di aggrapparsi a un referente – alla possibilità stessa della sua esistenza – situato al di fuori del dominio della cultura, un reale che sfugge alla cartografia, per smentire la vulgata della saturazione.

⁶¹ Si veda Gobetti *Frontiera*, p. 37.

⁶² Gogna *Alpinismo*, p. 16.

⁶³ Ivi, p. 15. Si noterà che la letteratura dell'alpinismo è, sin dalle origini, intermediale; il racconto è sempre accompagnato dalle illustrazioni prima, dalle fotografie poi, che sono da considerare parte costitutiva del testo. Si veda in proposito Clementina Greco, *Trasmigrazione mediale: dall'illustrazione alla fotografia nelle autobiografie di montagna*, di prossima pubblicazione in «LEA», 14, 2025.

⁶⁴ A Ulisse fa esplicito riferimento Gobetti, così come a Marco Polo.

⁶⁵ Bertrand Westphal, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Roma, Araldo, 2009, p. 113.

⁶⁶ Ivi, p. 118.

⁶⁷ Si veda *ibidem*.

Schiudere nuove vie vuol dire dunque schiudere in primo luogo le potenzialità delle storie possibili, continuare ad avere una storia da raccontare, con il risultato di riattivare nella mente del lettore, così come degli altri alpinisti, la possibilità di continuare a sua volta a narrare, a immaginare un altrove ancora esistente.

Non esiste, insomma possibilità di nuove imprese senza una liberazione degli spazi immaginari; ma in tal senso il Nuovo mattino sembra guardare al passato.

Le tracce di questo nuovo corso, così come da tradizione, si inscrivono nel territorio attraverso il processo di nominazione delle vie aperte: Itaca nel sole, Sole nascente, Cannabis, Fessura della disperazione, Il lungo cammino dei Comanches sono i nomi di alcune vie della Valle dell'Orco; nella Val di Mello, vengono aperte le vie Il risveglio di Kundalini, Alba del nirvana, Nuova dimensione e Oceano irrazionale, sulla parete battezzata Precipizio degli asteroidi.⁶⁸ «Nomi folli per vie folli, grandiose»,⁶⁹ nomi che parlano, tra il serio e il faceto, di un sistema valoriale dissacrante rispetto alla tradizione, suggestionato delle filosofie orientali così come da film, musica e fumetti che hanno segnato la cultura giovanile tra i Sessanta e i Settanta.

In *Una frontiera da immaginare*, in particolare, spicca su tutti l'immaginario western, in cui viene continuamente trasposta l'esperienza vissuta: i campi di sosta, prima e dopo l'impresa, vengono associati ad accampamenti nel territorio dell'America selvaggia e indomita, e la compagnia prende il soprannome di Mucchio selvaggio, trasformandosi così in una piccola tribù. Circo volante è un altro nome, che Gobetti assegna a «Gli stracciati e variopinti uomini»⁷⁰ del Nuovo Mattino con cui si trova a scalare nella valle dell'Orco e nelle Calanques, in Provenza, dove scopre «Il gioco di salire dall'acqua [del mare] verso pianure coperte di sole».⁷¹

Il processo di nominazione – tanto quanto quello di autorappresentazione – non vuole dunque riflettere la conquista, ma il senso della scoperta di territori inesplorati e il valore dell'esperienza vissuta, esprime cioè la meraviglia, lo stupore, la paura, la pace ritrovata in quei luoghi.

Alla maniera di popolazioni antiche, la ricerca di spazi inesplorati si pone chiaramente come ricerca di una verginità simbolica, anche toponomastica, volta a ripopolare di nuovi miti il territorio, e a porsi quasi come una rifondazione antropologica del territorio stesso.

Si veda in tal senso il modo in cui Gogna ricorda la sua scalata allo Scarason, sul versante settentrionale del Massiccio del Marguareis:

Scarason! Nome di leggenda, nome di un altro mondo, dove la parola può assumere i significati più vari. Uno di quei vocaboli che non furono mai annotati su alcun dizionario e per questo non appartiene al mondo moderno. È invece patrimonio dei Montanari e dei valligiani, come tanti altri nomi delle montagne delle Alpi Liguri e Marittime [...] ci affascina con la semplicità misteriosa delle cose antiche: come il silenzio,

⁶⁸ Vengono aperte dai cosiddetti "sassisti" di Sondrio; si veda Camanni *Nuovo mattino*, p. 47.

⁶⁹ Gobetti *Frontiera*, p. 143.

⁷⁰ Ivi, p. 155.

⁷¹ Ivi, p. 163.

l'orgoglio, la paura, il vivere quotidiano del pastore, le rocce a picco, il fiorire della primavera e dell'estate, la neve d'inverno. [...] Scarason vuol dire «pino nano». Ecco: ho tradotto e ho distrutto la sua misteriosa meraviglia. Scarason non vuol dire proprio niente. Scarason «è» il primo nano. [...] Avete sentito la scienza? Non ne sa ancora nulla. Cos'è più fertile dell'immaginazione di un popolo semplice?⁷²

Si esprime in questo frammento la sostanziale nostalgia per un passato in cui i nomi dei luoghi si associano “spontaneamente” alla parola che li indica, ovvero alla natura che li connota, e allo stesso tempo lasciano spazio alla leggenda, alla “misteriosa meraviglia”, al mondo sconosciuto. Si riscontra, insomma, il desiderio di ritrovare i leoni, come scrive Gobetti, alle frontiere dell'inesplorato.⁷³

La scrittura del Nuovo mattino ambisce in questo senso ad assumere un valore mitopoietico con cui rivestire il territorio percorso, procedendo, randomicamente più che filologicamente, seguendo nuovi stimoli contro-culturali e, al contempo, assecondando una spiccata nostalgia per un passato, quello che connota l'ambiente montano, da cui l'alpinista si sente estromesso. Più colonizzatore che abitante, l'alpinista tenta infatti di risanare il suo senso di colpa e di estraneità nei confronti della montagna.

In *Un mantello che avvolge il passato*, frammento dal carattere fortemente onirico inserito in *Un alpinismo di ricerca*, Gogna racconta del suo incontro con un pastore:

a pochi metri da me un oggetto che ci scaglia nel passato; evocare repentino di tempi remoti, che parteggiano in noi per un residuo di sensibilità, che tentiamo di dimenticare, di continuo, e giorno per giorno sentiamo sempre meno. Avvolto in un mantellaccio nero, è accovacciato sulla cima di un sasso e non sembra scorgermi. [...] Fai parte della natura ormai [...] Forse, ma solo ora, posso comprendere che la tua figura immobile, i tuoi occhi fissi sono di un'infinita nobiltà, come la storia della tua gente. E tu sai perché, pastore, non ti ho salutato. Mi hai messo a disagio, mi hai fatto colpevole con la sola tua presenza.⁷⁴

In *Alla ricerca delle antiche sere*, intervento del 1983, ricordando le notti passate da ragazzo nel Vallone di Sea, ancora nel torinese, sulle Alpi Graie, Motti parla di un luogo dall'«anima saldamente ancorata all'antico»⁷⁵ e di passeggiate trascorse a sentire raccontare da altri, più anziani, «di avventure di caccia, di contrabbando e di guerra partigiana»,⁷⁶ narrazioni – rigorosamente in forma orale – in cui si esprimono la storia e l'identità della comunità che abita il territorio montano, collocate dalla scrittura in un passato storico che diviene arcaico, fuori dal tempo, e di fatto mitizzato. L'aspirazione a trovare un senso di appartenenza, di radicamento nel territorio, sembra allora passare per il tentativo di inserirsi nella più ampia narrazione

⁷² Gogna *Alpinismo*, pp. 41-42. Poco più avanti scrive: «Siamo contenti di essere in fondo a questo buco di valle, soli e lontani da tutti. Anche se c'è poco da mangiare e quel poco è cattivo, ci sembra di essere a contatto con la vera montagna, facendo questa vita da pastori un po' fuori stagione; e nello stesso tempo siamo anche alpinisti, visto che tra poco saremo in parete per cercare di vincere qualche altro metro» (ivi, p. 60).

⁷³ Nel racconto della sua prima esperienza speleologica nel Marguareis, Gobetti scrive: «E lì per la prima volta toccai le frontiere dell'inesplorato; *hic sunt leones*, leoni, spiriti, mostri con cui si popola sempre quello che non si conosce» (*Frontiera*, p. 17).

⁷⁴ Gogna *Alpinismo*, pp. 31-32.

⁷⁵ Motti *Scritti*, p. 196.

⁷⁶ *Ibidem*.

collettiva: «È per questo», spiega Motti, «che mi sono preso l'arbitrio di usare tanto mito nel battezzare le pareti rocciose: lo si voglia o no, è nel mito che possiamo trovare il senso del nostro esistere e la risposta ai grandi perché della vita». ⁷⁷ Non stupisce, allora, di trovare Pavese tra le citazioni e le letture più frequenti negli scritti di Motti e dei suoi compagni. ⁷⁸ Come conferma Camanni, nella Valle dell'Orco Motti inventa «letterariamente, prima ancora che sul terreno, un Eldorado di granito nostrano» ⁷⁹ ed è per questo investimento dell'immaginario che quella del Nuovo mattino può essere individuata come un'«Epoepa più letteraria che reale, impregnata di simboli e allusioni leggendarie». ⁸⁰

Dal Sessantotto al mito, quella dimensione sociale cui il Nuovo mattino agogna corrisponde allora, in definitiva, a una sorta di diritto di cittadinanza rispetto alla “valle”, ovvero al presente, al proprio tempo, così come rispetto alla montagna e alla sua tradizione, alla sua storia, l'aspirazione a essere accolti, riconosciuti e pienamente partecipi di una più ampia cultura, che passa anche, soprattutto, attraverso il testo letterario.

⁷⁷ Ivi, p. 199.

⁷⁸ Si veda ivi, p. 51; Gobetti *Frontiera*, p. 142.

⁷⁹ Enrico Camanni, *Introduzione*, a Motti *Scritti*, p. 7.

⁸⁰ Camanni *Nuovo mattino*, p. 19.